This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Mamiani della Rovere - Elogio funebre
di Re Carlo Alberto - 1850

Ital
502
237

Ital 502.237

HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

ELOGIO FUNEBRE

DI

RE CARLO ALBERTO

DETTO

DA TERENZIO MAMIANI

NELLA

METROPOLITANA DI GENOVA

IL DÌ

IV OTTOBRE MDCCCXLIX.

BASTIA

A SPESE DELL' EDITORE

1850.

Ital 502.237

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

I.

Dei veramente grandi e buoni è l' orazion funerale dettata prima d' ogni altro dal popolo; e dove questo si tace, non vale facondia e abilità d' oratore. A niun tristo principe, morente sicuro in suo letto, è accaduto mai di non avere accanto al suo feretro un gonfio panegirista il qnale osi di adulare e mentire eziandio tra le pareti del tempio, alla presenza più viva e più manifesta di Dio. Se non che in quel caso, l' ostinato silenzio del popolo accusa e sbugiarda l' encomiatore. Per lo contrario, dove l' amore e l' ammirazione delle genti accompagna la morte d' un giusto re, nessuna eloquenza pareggia forse il buon sentimento di quelle, come alla vista del feretro suo, nessuna forza, nessuna astuzia, nessun pericolo potria ne' petti stagnar le lagrime e il lutto e il rammarico seppellirvi. Quando le ceneri di Germanico per mare venute toccaron terra, da ogni loco eziandio non vicino piovean le turbe accorate con ansia di vederle e onorarle, e desiderose assai di mostrare e provare al mondo che lui sfortunato e tradito avean caro sopra tutti i potenti e felici e volevanlo glorificato al par d' un Iddio. Ora, quell' accoramento medesimo, quell' affoltarsi da tutte bande, quel gemere luttuoso ed

universale s' è pure udito e veduto in questo porto di Genova, appena vi salìa la nave che riconduce a noi dall' esilio quel che rimane d' un re sventurato ma grande e il quale accoglievano afflitti e in gramaglia Senatori e Rappresentanti a cui lasciava egli in perpetuo retaggio la libertà; e circondavanlo le milizie di que' segni stessi e di quelle bandiere (ahi dimesse oggi e abbrunate) ch' egli volle sopra tutte le torri della penisola inalberare, e farle in ogni terra e sopra ogni mare franche, temute e trionfatrici.

Ma quanto è maggiore la perdita, più sentito il dolore, il tribolo più generale e sincero, altrettanto l' anima del dicitore se ne sgomenta; perch' egli non può fare come il pittore Timante che figura Atride nascondentesi dentro le palme il viso; ma sì è costretto di ragionare mentre non vorrebbe che piangere, e mentre in cambio di parole, gittar vorrebbe muti sospiri e flebili suoni interrotti. Or che dirò della povera mia loquela, o Signori, innanzi a sì alto subbietto, e in faccia a sì grande, sì vero e non esprimibil dolore di tutta questa città, che nell' ardore de' nobili affetti a niun popolo cede, a moltissimi entra innanzi? Ma d' altra parte, io vo pensando che qui non si tratta di sole funeree lamentazioni e di solo sfogo al comune e soverchiante cordoglio; e nemmanco si tratta di esimia palestra oratoria e di spiegare innanzi alla vostra curiosità sfoggiate bellezze d' arte e di stile. Ben altra cosa domandano la santità e solennità del luogo e del rito, l' anima augusta per cui preghiamo, l' Italia infelice che a questa terra rimira ultimo asilo e sostegno della sua libertà e delle sue spe-

ranze, hai già tanto superbe! Lasciamo alle prefiche e alle femminette l' abbondanza del pianto e le inconsolabili nenie. Nessuna cosa è più degna d' un popolo grande raccolto d' intorno alla spoglia mortale di strenuo principe, che il chiudersi in grave mestizia e meditabonda, piena d' alti documenti e consigli e che sia lume e preparazione di migliori destini.

II.

Suole gran parte di coloro che studiano nelle storie uscire dalla notizia e considerazione di quelle con l' animo troppo diverso e fuor di misura disingannato; e odiando quasi la luce che d' indi è lor balenata. Imperocchè stimano averne raccolto questo insegnamento più generale e più certo che, cioè, il genere umano vive e si pasce, come durevolmente fanciullo, di perpetue illusioni; la fortuna governare le cose nostre con usuale insolenza e perfidia; quei popoli acquistare grandezza e quei principi venir lodati famosi che sono fortunati. Le imprese comechè giuste e nobili, gli sforzi comechè dolorosi e magnanimi, quando il buon successo non gli accompagni, o si estinguono nel silenzio o con dispregio son ricordati. Se il cuore fu schietto e sublime, il tentamento generoso, le intenzioni benefiche, la volontà invitta e incrollabile non si chiede. Invece, molti nomi permangono illustri e molte opere ricordate nei secoli ed ammirate le quali la giustizia condanna e la bontà deplora ed abbomina. Insomma, sentenzian costoro, la lealtà, il coraggio, la rettitudine, la bontà e l' annega-

zione sola valgono nelle storie meno che nulla, e di lor si fa caso unicamente allora che menano seco la forza, l' ingegno, l' abilità, la fortuna; e l' abilità, l' ingegno, la fortuna e la forza valgono pur troppo e prevalgono anche sole. Ora a tale sentenza sconfortatrice e del sicuro non tutta falsa, ognun sa che dovrebbe il virtuoso e il cristiano non si perturbare; essendo notissimo a lui che il mondo è cieco e strano dispensiere di fama, e il volgo si lascia pigliare alle splendide e strepitose apparenze; notissimo è a lui che la virtù è rara e divina cosa perciò appunto che tragge i premj da entro se stessa; e fuori di se, non agli uomini li domanda ma sì a Dio immortale, e dei parziali e sciocchi giudizj umani alteramente sorride. Ció sta vero; ma la virtù comunale è generalmente usata non è profonda nè coraggiosa: e d' altra parte ha il medio evo mostrato e provato assai quanto torni pericoloso il porre tutte mai le speranze e tutti i pensieri fuori del mondo. Ei si fa necessario pertanto, che qualche preludio almeno di gloria, qualche sorta di spiritual premio, qualche segno e testimonianza visibile di laude e di onore segua presto o tardi l' animoso e il buono eziandio quaggiù in terra e gli tenga luogo di lieti successi e d' ogni altro bene.

Di presente, io mantengo che quel preludio di gloria, quel segno d' onoranza, più, direi celeste che umano e il quale o non mai o rarissimo può mancare alle virtù grandi benchè infelici, si è l' amore appunto di tutti i buoni e la compassione e insieme l' invidia di tutte l' anime generose e gentili; si è il giudicio e la sanzione del popolo, il quale tuttavolta che non vien soprafatto

dalle arti maligne degli ambiziosi e de' prepotenti, ser basi retto nell' assegnar la sua stima e scuopre e indovina assai bene la probità delle intenzioni e dei fini; e dove non possa altrimenti, sfoga con segrete rammemorazioni e qualche nascosta lacrima l'affetto riverente e pietoso.

In tal guisa, e contro i ludibrj della fortuna e a preferenza d' altri re abilissimi e potentissimi, l' amore, l'ammirazione, l' encomio, il compianto di tutta Genova, di tutto il Piemonte, di tutta l' Italia accompagna, circonda, onora e quasi non dissi adora la morta salma di questo Re, e lui caduto due volte nel santo intraprendimento udiam tuttavia chiamare e salutare un eroe.

Insegnamento sublime e più che altri mai profittevole il quale esce da queste esequie! Oggimai dee sapere qualunque italiano che quando anche o dagli accidenti o dalla natura fossegli contrastato e interdetto di segnalarsi per doti peregrine ed eccelse, sempre gli rimarrà, se lo voglia, il tesoro d' un eroico volere e d' un forte operare; e che gl' infortuni più fieri e impensati mai non varranno a frodarlo della tacita maraviglia e dell' affezione ossequiosa di tutti coloro che il pregio dei pensieri e dell' opere umane indagano e pesano al lume della coscienza e riscontrandole esattamente coi dogmi eterni della giustizia e del bene. Il qual lume e il quale riscontro c' insegnano oggi appunto con gran sicurezza che il peccato dei destini, la crudele indifferenza d' Europa, gli eccessi delle fazioni e i funesti errori di tutti contrastarono e soprafecero le intenzioni più alte e schiette e magnanime che sieno sôrte e dimorate pur mai nel petto d' un re; e che sì le opere, i benefizj e i tenta-

menti di Carlo Alberto inverso la patria comune, sì ogni mezzo voluto e prescelto da lui nell' adempimento di essi, furono tutti impressi e lucenti di quella prodezza antica e di quella civile santità che sola può salvare e riordinare, non che l' Italia, ma il secolo e queste viventi e le nasciture generazioni.

III.

Famoso è nelle storie d' Erodoto quel discorso di Solone a Creso re dei Lidi col quale fece il savio ateniese divisare e conoscere come per dar giudicio della bontà e felicità della vita convenga sopratutto aspettarne e considerarne il termine; e che le ultime parti di quella (quando già non sia dalla vecchiezza troppo consunta) ne racchiudono il maggior lume e valore, perchè ne sono come a dire il portato a cui preparare trascorsero gli anni antecedenti; e sebbene questi non paressero tutti laudevoli o non quanto gli ultimi, di leggeri si dimenticano, sembrando tener simiglianza con quelle foglie e quei tegumenti che bene allegato che abbia il frutto si diseccano e cadono. Per contro, dove l' ultima maturità della vita non riesca corretta e gloriosa, poco o nulla stiman gli uomini le virtù e i pregi anteriori. Certo, non è senza maraviglia il pensare come i trascorsi e la ferità di Ottaviano Augusto vengano quasi tenuti in non cale per considerazione della sapienza e liberalità posteriore. Nè comparisce meno strano che il saper morire da forte e da generoso tramandasse ai posteri il nome di Ottone pressochè mondo d' ogni sozzura. Ma per lo

contrario, trapassò dubia e macchiata in sino a noi la fama di Teodorico soltanto per avere una vita tutta bella e incolpevole bruttata in sul finire d' un fallo unico, incrudelendo contro que' due gran giusti Simmaco e Boezio.

Ciò bene osservato, a voi non parrà disdicevole che io stretto dal tempo e dal proseguimento del rito, e sceglier dovendo il meglio e più sostanzioso della vasta materia, raccolga il mio ragionare quasi tutto negli ultimi anni della vita di Carlo Alberto, ne' quali d' altra parte un secolo intero sembra esser trascorso, e ai quali porterà invidia in qualunque età qualunque principe d' alto sentire e che abbia cuore d' innamorarsi della sventura e di non tremare il martirio.

Io dico e ripeto, impertanto, con gran fermezza che i concetti e le mire di Carlo Alberto, quali segnatamente negli ultimi anni si palesarono a tutto il mondo ed alle quali accomodò ogni pensiero e ogni azione, furono le più pure insieme e le più eccelse e benefiche a cui può voltarsi una elevatissima mente e un petto forte e magnanimo; e al mio giudicio, procede da esse sole tal merito da tenere viva e onorata in perpetuo la sua memoria. Nel vero, di molte e varie accidenze di guerra e di molti imprendimenti formidabili e strepitosi ragiona la storia, e più a lungo ed enfaticamente assai con quanto maggior sangue e maggiore perturbazione e ruina di cose si consumarono. Ma se dalla giustizia ed utlità del fine lecito fosse di misurare la bellezza e splendenza loro, quante di esse imprese pensate, o Signori, che si rimarrebbero degne d' encomio e di ammirazione? Certo, lasciando pure intatta ed inesplorata l' antichità, io vorrei

che qualche dotto e prudente uomo avesse potuto interrogar d' improvviso o Carlo quinto, o l' emulo suo Francesco, o Luigi decimoquarto, o Carlo di Svezia, o (mi si dia licenza d' aprir tutto il vero) quel genio stesso tragrande che regnò, non ha molti anni, dal mare germanico al mar siciliano e dalla Loira alla Vistola, e osò portar guerra ad un tempo medesimo sulle terre Gaditane e sulle Moscovite. Io vorrei, dico, che in alcun giorno de' più radiosi e beati del viver loro, quel savio che io mi figuro avesse potuto a ciascuno d' essi addirizzare queste o somiglianti parole: che pensi, che imprendi, ove guardi? Veggo gesti rumorosi e magnifici; veggo battaglie e conquiste, paesi sconvolti, ordini antichi mutati; ma i fini proporzionati del bene e dell' utile, e la necessità e giustizia delle cagioni non veggo. Degna mostrarmi il largo e perpetuo profitto che il genere umano intero od almanco la tua nazione è per trarre da sì gran copia di sangue, da sì profondi guastamenti, da guerre sì lunghe e sì disastrose. Del sicuro, a interrogazioni cotali non avrebber fallito risposte ingegnose e magniloquenti. Ma negli occulti del cuore e negli ultimi penetrali della coscienza un subito scompiglio sarebbe pur nato e una involontaria e amarissima dubitazione intorno alla bontà e legittimità del proposito. Interrogato in quella vece di ciò medesimo Re Carlo Alberto in qualunque tempo ed in qual sia frangente, chi di noi nol vede e non l' ode speditamente rispondere con pacata serenità e alterezza dal profondo dell' animo attinte: chiedi quello che io voglio e ch' io fo? io la più santa e legittima voglio e procuro di tutte le imprese, l' affrancamento d' Italia.

D' ogni e qualunque azione civile la principale e migliore per merito, per dignità, per bellezza, per santità, per fama sempre fu reputato il procacciare con arduo sforzo ed eroico la liberazione della patria dalla tirannide dei forestieri. Imperocchè, fondamento d' ogni libertà e d' ogni diritto è la politica indipendenza, rimossa la quale può solo sussistere un' apparente libertà e un apparente diritto. Del pari, nella indipendenza è il principio vero e spontaneo e la cagione efficace e feconda di ogni prosperità e grandezza sociale; essendo che l' ordine morale del mondo ha determinato ab eterno che le nazioni, primamente e originalmente da natura costituite, rimanendo signore ed arbitre de' proprii destini, arrecchino all' intera famiglia umana quella stessa varietà d' indole e quella eccellenza stessa speciale di facoltà e di doti che può ogni singolo uomo arrecare alla propria città e onde risulta l' armonia portentosa delle differenze, il cambio e la mutuazione degli uffici e dei comodi, e in fine l' incremento e il progresso del comun bene. Il perchè, oppressare l' autonomia naturale dei popoli si è rompere guerra scelleratissima alla Provvidenza, la quale a ciascuna nazione liberalmente concesse di veder meglio che tutte le altre una sembianza del vero e del bene eterno, e assegnò qualche proprio e nobile ascendimento su per l' immenso scaleo della perfezione civile. Da ciò procede che l' antichità e la modernità puntualmente concordano ad anteporre ad ogni specie di nome illustre quello di coloro che impugnata con retto animo la spada di Matatìa, spesero il sangue, i sudori e la vita per purgare la terra degli avi dal contatto pestifero degli stranieri.

Da ciò procede eziandio che il tempo e la vecchiezza di tutte le cose in luogo di nuocere e consumar come tarlo le memorie di quelli, le riforbisce di mano in mano e le cinge di lampi e splendori, tanto che si trasmutano in simboli e in figure ideali ed archetipe e sono segno e subbietto alle tradizioni popolari e alle fantasie de' poeti; i quali, in tal caso segnatamente, la storia e la favola tessono insieme non già per trastullo, ma con intuito secreto d'una verità più alta e più vera della storia medesima. Così d'Erminio è accaduto appresso i Germani, così di Guglielmo Tello appresso gli Svizzeri, così di Giovanna d'Arco tra Francesi, e di Giovanni da Procida tra Siciliani, e del Cid e de' suoi cinque figliuoli tra Castigliani. Ed io stimo medesimamente che dai nostri tardi nepoti non verrà nelle canzoni loro popolaresche taciuto il nome di Carlo Alberto; nè andrà egli senza onore di simboliche figurazioni; chè anzi quanto più sangue e sudore costerà agli Italiani il vendicarsi in essere di nazione, con quanta maggiore felicità e amplitudine ripiglieranno di poi il corso delle preterite glorie e ritroveranno le orme dell'antica fortuna, altrettanto diverrà chiara e di giorno in giorno più rinnovata e ringiovanita la tragica memoria di questo principiatore eccelso della risurrezione italiana; conciossiachè gli uomini delle cose grandissime ammirano sopra modo i principii e gli reputano come divini.

IV.

Ma io non vorrei, uditori, lasciarvi pensare che io vo' derivando in parte le lodi del mio personaggio dalle fonti della poesia. Chè anzi spiacemi oltre misura di non possedere parole tanto proprie e semplici insieme da mostrare la materia che tratto nella sua nuda e maestosa grandezza, fuggendo i fiori e gli stratagemmi della rettorica.

Pericle pregato dagli Ateniesi di dir le lodi solenni e pubbliche de' cittadini morti nel primo anno della guerra peloponesiaca, usò d' un artificio notato dai buoni maestri dell' eloquenza; e ciò fu lo spaziarsi da prima con larga e splendente orazione nelle lodi d' Atene e della republica, descriverne i pregi, dinumerarne i gran capitani, narrarne i gesti più chiari, espor la sapienza delle leggi, i miracoli dell' arti e dei monumenti; poi con subito trapasso e non aspettato conchiudere: per sì fatta città e republica, per sì gloriosa cittadinanza sono combattendo caduti e morti costoro. Convenientissima cosa a me pur sarebbe, o Genovesi, il misurare dalle grandezze, come dalle sciagure estreme d' Italia, la nobiltà e grandezza dei fini, dell' ardimento e dei beneficii di Carlo Alberto. A me pure, dove il subbietto chiedesse ornamenti ed amplificazioni, bello sarebbe stato entrar nelle lodi d' Italia e concludere dicendo: per questa patria comune, la più gloriosa fra tutte come altresì la più sventurata; per questa madre onoranda della civiltà dell' intero Occidente; per l' Italia due volte dominatrice del

mondo e legislatrice; per la culla sublime de' più sacri ingegni che la stirpe umana abbiano mai decorato; per gli eredi del nome latino e della magnitudine vera e pur non credibile del romano impero, è insorto, ha combattuto, ha sofferto, è dal trono disceso, ha la vita in travagli e angoscie trapassata e chiusa l'Eroe che qui celebriamo.

Ma non sono ben degne di Carlo Alberto le lodi che a molti si possono accomunare. Assai gli basta (e vel proverò) ciò che ha di singolare e di proprio; e vi giuro con sincerissima lingua che io il miro collocato in una cima di gloria, ove abita solo. E per rispetto all' Italia, potrebbesi egli tacere ciò che il distingue veracemente fra tutti e che forse non tutti hanno a dovere considerato? Io vel dirò molto in breve. Antichissima è certo la gentilezza di nostra patria e comparsa adulta e matura fra gli uomini infinito tempo prima di quella delle moderne nazioni; imperocchè poco meno di trenta secoli di civiltà ricorda e narra giù per continuo la storia italiana. In tanto corso adunque di tempi e di avvenimenti egli è da cercare a quanti principi e capitani (che degli uni e degli altri è innumerevole copia) ha gradito di sguainare il ferro e pericolarsi a morte per salvare e redimere la patria nostra comune. A quanti? Dio immortale! a nessuno. Ricorderemo noi forse gl' imperatori tedeschi che facendo d' Italia un feudo alemanno assumevano come per ischerno il titolo di romani e di augusti? O per lo contrario ricorderemo gli autori e conducitori della Lega Lombarda? Ahi lombarda l' appellarono con ragione e non italiana, dacchè tanta parte

d' Italia ne venne esclusa. Gran diceria si fa (e torna utile che si faccia) del proposito fermo e virile che dicesi avesse Giulio secondo di smorbare l' Italia dai barbari. Pienamente voglio credere all' alto e animoso disegno, non malagevole ad effettuarsi in quel tempo dai papi quasichè onnipotenti. Ma mentre il fatto non ha provato la verità di quel desiderio, bene col fatto si prova che da verun altro ricevè Carlo VIII impulsi più vivi e fieri per iscendere alla conquista di Napoli, da veruno gli furono più raccorci gl' indugi, e meglio acchetati e rimossi i dubii, e vinte le esitazioni quanto da esso Giulio, allor Cardinale; e certo, divenuto Pontefice, non incominciava egli da buon italiano la impresa italiana collegando seco francesi e tedeschi a danno e sterminio dei veneziani. Fu inutile presente della fortuna che quel magno e terribile, delle cui vittorie l' età nostra non si stanca di ragionare, uscisce dal nostro sangue e stringesse in pugno tutti i nostri destini. Sotto il costui impero, Roma, Firenze, Torino e tu, Genova, foste città francesi, e il regno che portava il sacro nome d' Italia stringevasi tutto fra l' Olona e il Clitumno. Da ultimo, menzioneremo noi quel soldato forestiero e audacissimo che, certo di cadere dal trono regalatogli poco dianzi da Buonaparte, gridò per estremo suo scampo, indipendenza italiana, pronto a spartire di poi col cognato la illustre preda qualora quegli non rainasse? Chiudiamo il discorso. Questa meraviglia dovranno attestare i futuri, di questa nessuna storia potrà tacere che, cioè, tra l'immenso numero de' potenti a cui venne per li tempi commesso il freno d' alcuna parte delle Belle Contrade, tu,

Carlo Alberto, fosti il primo e il novissimo che snudavi la spada per riscattare tutta quanta la terra Ausonica; nè leggieramente o per poco il pensasti e volesti, ma sempre, e con tutte mai le potenze dell' animo e le forze della mente e del braccio: nè porzione alcuna dell' essere tuo rimasesi non adetta, non devota, non sacra all' Italia insino alla morte; e morte desiderasti nella guerra liberatrice e per salvezza d' Italia incontrata.

V.

Proviene da ciò che ne' funerali questo dì celebrati nessuno scorge una solennità genovese o ligure o piemontese, ma italiana ed universale; e vi assistono in desiderio e in ispirito le genti della penisola quante ci sono. E al nostro gran lutto risponde per ogni intorno il lutto della nazione, e in ogni cuore trapassa il nostro compianto, e da innumerabili petti esce un solo sospiro. Che se al giusto e pio dolore degl' Italiani non fosse dalla violenza o straniera o domestica vilmente interdetto il manifestarsi con publico rito, in qual parte riposta e remota del Bel Paese, in qual minima città, in qual villaggio, oso dire, non vorrebbesi suffragare ed esequiare in comune e con accompagnamento di vere e caldissime lacrime l' anima gloriosa di questo Monarca? il quale unico tra gl' infiniti signori d' Italia e quasi non dissi fra i privati cittadini altresì, amò tutte le genti italiane con dilezione ugualissima di fratello e di padre; e contro l' esempio e le inclinazioni de' suoi medesimi precessori, in cambio di aver cari gli altri Italiani come

prossimi e consanguinei, ebbe cari i suoi subalpini solo perchè italiani. Ma le sciagure stesse d' Italia e le ingiurie e gli sforzamenti del crudele inimico questo effetto non malo producono almeno, che intorno al feretro augusto s' adunano in folla i miseri sbandeggiati d' ogni nostra provincia, e qui degnamente le figurano e rappresentano e nel proprio e manifesto cordoglio attestano il secreto pianto e cordoglio di tutte le latine città. Qui voi pure state presenti, ahi! sventura, o fratelli di Venezia, o invitto e intrepido retroguardo dell' armi italiane, rifatti degni di rivestire la gloria di quattordici secoli, arditi di combattere soli contro tutto un impero, manomessi non dal ferro ma dalla fame, cedenti per accordo, non per disfatta. Sia luogo alla verità; di niun corotto e di niuna lacrima trarrà l' anima benedetta di questo martire più compiacimento e più onore, che delle vostre, o prodi, come incolpevoli, o per ogni virtù militare e civile insigni e specchiatissimi Veneziani.

VI.

Bello e magnifico è tutto ciò, e sufficiente, mi sembra, a far venerando ai venturi qualunque nome di re. Pur nondimeno, se in voi mantiensi, uditori, l' onesto desiderio di più avanti considerare la sostanza della virtù, seguitando a bene distinguerla e segregarla dagli accidenti, massime dagli esteriori assai più soggetti all' arbitrio dei casi e al torto giudicio degli uomini, le lodi che mi rimangono a dire di Carlo Alberto riusciranno maggiori e più rare, e se ne riverbererà un lume

d' insegnamento da spandersi con profitto grande non pure fra i popoli italici, ma sì fra tutte le genti civili e cristiane. Il perchè, quando mi fosse fattibile, io chiamerei volentieri ad udire questa parte seconda del mio discorso gli uomini tutti che hanno in Europa autorità e ingerimento continuo e principale nelle faccende publiche, e molta facoltà d' informare e allevare l' animo e l' intelletto delle moltitudini. Io dico ed assevero che io farei ciò premuroso e senza paura d' orgoglio, conciossiachè la imperizia e la ruvidezza del ragionare non potrebbe dal lato mio esser tanta da spegnere affatto il fulgòre delle verità che fuor del mio tema di per sè traluce e sfavilla.

Per fermo, tra i vizi molti e gravissimi che incattivirono la nostra età e onde marciscono in poco d' ora i frutti delle sue fatiche e de' suoi tentamenti, il pessimo, al mio sentire, si è quella inerzia della gente mezzana a oppugnare il male e pretendere il bene; quel difetto di fede profonda nella verità e nella giustizia; quei concetti o dubitosi o travolti, così intorno ai diritti come intorno agli uffici ed alle virtù cittadinesche; quello scarsissimo sentimento dell' annegazione e del dovere e quell' insorgere invece con infinita baldanza ed avventatezza contra ogni autorità ed ogni titolo di primazia. Quindi pur troppo è nato che l' eguaglianza civile e politica viene professata e voluta più assai per invidia dei beni e delle preminenze altrui che per ispirito vivo e sincero di dolce fraternità; quindi piuttosto che affaticarsi ad alzare ed accostare gl' infimi ai sommi, abbattesi rabbiosamente ogni cima, e a quella gretta medio-

crità che riman di poi, d' ogni condizione e
telletto dassi lo specioso nome di pura democrazìa; quind' infine, spogliato e nudato l' animo delle speranze sopramondane e lasciatogli le sole mondane e caduche, l' amor dei piaceri e delle ricchezze predomina e tiranneggia e nel volgo si fa bestiale, ed ogni promettitore d' un paradiso in terra acclaman profeta e levano in sullo scudo. Dopo ciò non è da stupire, se in tanta declinazione ed alterazione del senso morale, e d' altra parte, in tanto sdegno ed irrequietezza di spiriti, il mondo come tutto si è scosso e scomposto, così nessun ordine e nessun assetto naturale e durabile abbia per anche trovato; e nessun termine di moto e di mutazione abbia al cominciamento suo corrisposto. Agli impeti coraggiosi e alle sollevazioni formidabili e quasichè generali subito sottentra tedio, diffidenza e stanchezza; alla bontà e interezza delle prime intenzioni succedono tra brevissimo esorbitanze e tristizie; in secolo della sua civiltà e de' liberi suoi concetti superbo e fastoso vedesi ogni questione di ordini e istituti politici vinta e risoluta dal ferro, e quei governi rimanere al di sopra che meglio conversero le milizie loro in automati e in cittadelle sè moventi e murate di uomini. In cotal guisa, le idee del bene e del retto appajono dall' una e dall' altra banda manomesse e sconvolte, e la forza è il Dio dello Stato: e a quella nazione che vive

„ Mai sempre in ghiaccio ed in perpetue nevi „

e geme tuttora per iscandalo della civiltà e del Cristianesimo in abbiezione di schiavitù, sono concedute al presente le prime parti e il supremo arbitrato d' Europa.

VII.

Ora, a siffatto pervertimento dell' ordine e a tale nuova dissipazione delle più care speranze del genere umano non sarà posto compenso nè termine insino a quando non ritorni trionfante nei petti nostri la rellgione. E d' altro lato, non mai questa gl' impronterà del suo saldo e profondo suggello insino a tanto che, permanendo eguale ed immobile nella sostanza sua, non muterassi in parecchi accidenti e non piglierà a santificare e validare, con divina sanzione quei pensamenti vasti, quegli affetti virili e quelle nobili propensioni, le quali sveglia la libertà, la ragione approva, illustra la scienza e le quali confidansi di menare il consorzio umano in più franca e spaziosa via di progresso e di perfezione. Da tutto ciò risulta quello che mi sembra doversi chiamare assai convenientemente la *Religione Civile*. E perchè non mi accade qui di spiegare e chiarire come in aula accademica i larghi e fecondi concetti adunati sotto tale denominazione, ve ne darò con qualche acconcia definizione e similitudine un cenno ed un saggio. La religione civile pertanto, che è dal secolo desiderata più che altro bene e si va nelle menti e nei cuori ogni dì più rivelando, non reca (e mai nol potrebbe) alcun detrimento ed alterazione alla santissima religion nostra e alla morale perfetta degli Evangeli; ma per opposto, ella è un incremento leggiadro e mirabile e una nuova faccia della virtù e del bene poco avvertita per innanzi e male intelletta; chè la virtù umana pur essa procede con legge

di sviluppamento e di ampliazione, non forse a rispetto delle interiori disposizioni, il cui pregio raccogliesi tutto per avventura nella perfezione della volontà, ma sì certo a rispetto della esteriore manifestazione e della potenza che acquista maggiore di effettuare il bene e moltiplicarlo e crescere la universale eccellenza del genere umano. La *Religione Civile* pertanto dilata e sublima con nuovi uffici la cristiana pietà in quanto alle virtù mansuete e private, aggiunge ed innesta assai meglio che un tempo le publiche, e alle famigliari le cittadine; santifica tutti i negozj politici con puro consiglio operati, insegna più nettamente che per innanzi i termini dell' obbedire e del comandare, nè si ferma, come insino a qui parean fare i buoni, ai lamentevoli libri di Giobbe, ma prosiegue oltre e legge e medita assai intentivamente nei santi libri de' Maccabei. Insomma la *Religione Civile* infonde e sveglia nella mistica lira dell' uman cuore una nuova e celeste armonia, stata finora sentita da pochi spiriti eletti, e solo con segni e colori simboleggiata dal divino Raffaele, quando alla forma greca soavemente congiunse ed infuse la idea e il sentimento cristiano. Resta che nel mondo morale la medesima contemperanza si effettui, e la immacolata luce degli Evangeli penetrando di sè le virtù greche e latine le ammendi e purifichi, e tanto valore lor porga quanto le virtù ascetiche ed eremitiche hanno paruto sino a qui possedere per proprio ed unico privilegio.

VIII.

Io sembro, o Signori, avere di mille miglia scostato il discorso dal suo subbietto; eppure mai non mi è partito da sotto gli occhi, e senza bisogno alcuno d' artificiosa transizione torno a lui d' un sol passo. Conciossiacchè di quella fede inconcussa nel bene nella verità e nella giustizia; di quel senso coraggioso, immutato ed assiduo del dovere, di cui dicemmo soffrire inopia grandissima la nostra età; di quella religione civile insomma che nell' esercizio delle virtù publiche ammaestra e infiamma il buon cittadino, e il fa nei pensieri e nelle opere riuscire stupendo ed intemerato, io non mi diffido di asserire che il primo e solenne testimonio ed esempio dato a questi tempi vanissimi e fluttuanti nel dubio è Re Carlo Alberto. Costui negli ultimi anni del suo regnare diventato modello a sè stesso, e trovato nella sua rigida e guardinga coscienza un nuovo aspetto di virtù, quale l' indole propria e il rimutarsi dei casi e i moderni concetti e le necessità d' Italia e il corso e perfezionamento della ragion morale gli dimostrarono, visse singolare e straordinario come principe e come uomo, e a tutti gli avvenire porse subbietto imitabile. Gloria invidiata d' Italia potere in tanta caduta ed umiliazione farsi per lui, in materia gravissima, norma salutare all' Europa, e scuola e ammaestramento ai popoli d' una pietà eroica e d' un abito di religione con solo il quale varranno le odierne generazioni a ricomporre la forma dell' animo, e con l' animo, i sociali e politici ordina-

menti. Fu Carlo Alberto devoto e pio quanto il nono Luigi, quanto lui valoroso e leale, al par di lui penitente; ma fu datore e servatore di libertà come un re di Sparta; amò la patria e la gloria come un antico, sentì il debito di cittadino ed ebbe concetti magnanimi e smisurati come un romano. Il perchè, chi vuol far ritratto fedele di questo Principe, cerchi le credenze più sane e più inviscerate del medio evo, e raccolga in uno le cavalleresche virtù dei Crociati; componga il rimanente con le luminose pagine di Plutarco e di Tito Livio. Darà prova e conferma di tutto ciò quanto sono per narrare.

IX.

Pochi anni dopo il 1840 apparvero i primi indizii dell' eminente e riposto pensiero del Re. Al libro delle *Speranze* d' *Italia* e all' altro del *Primato Civile degl' Italiani* mostrò di fuori buon viso, nell' animo fece festa e plauso vivissimo, godendo di veder gli scrittori persuadere e movere la nazione a più savj consigli e a praticabili proponimenti. In quel mezzo, le riforme moltiplicava; e ampliando gli studj, massimamente di storia e di giure, promulgando i Codici troppo lungo spazio aspettati, promovendo le industrie e i commerci, l' arti geniali erudendo e premiando, suscitava ne' popoli le infingardite facoltà della mente e dell' animo, adusavali all' impero imparziale e non rimutevole della legge, e alzava a cose magnifiche le loro speranze e i lor desiderj. Concordi, operosi e disciplinati serbava gli ordini

amministrativi, integerrimo il magistrato. Altrettanto di bene volea succedesse nell' esercito e negli armamenti, dove o l' imperizia o la trascuraggine, o molto peggior cagione frustrato non avesse l' intento premuroso e continuo del buon Principe. Ogni cosa insomma avviavasi benchè lentamente a preparare i subalpini a gran fatti e a prove (può dirsi metaforeggiando) non da uomini ma da giganti. Già nel 1846 scoppiavano molte faville del nazionale ardore che in petto al Re divampava. Già al congresso degli scienziati raccolto in Genova, e festeggiato a cielo da questa ospitalissima cittadinanza, dava il Principe libertà di discorso e di stampa, tanto che parve la radunanza accademica tramutarsi affatto in politica, e l' Italia udire racconsolata ed attonita la voce congiunta e concorde di tutti i suoi figli. A detti e a sentimenti poco dissimili porgeva occasione il primo congregarsi altresì de' Comizj Agrarj dal Re consentito e voluto. Già senza uscir del buon dritto ricusava Carlo Alberto di più oltre osservare certi patti gravosi temporalmente convenuti tra l' Austria e il Piemonte circa ad alcune merci e derrate dall' uno nell' altro Stato trasmesse. All' Austria avvezza a signoreggiare in ogni corte italiana, parve nuovo ed acerbo e fieramente se ne sdegnò; ma non sì che intendesse le mire ultime e generose nascoste in que' fatti; imperocchè non possono i despoti figurare e credere in altri ciò che non sentono essi o dispregiano, e che alla volgare loro ambizione d' infinito spazio sovrasta. Di tal modo le cose maturavano nel Piemonte. Ma ciò non pertanto, versava l' animo di Carlo Alberto in molte dubiezze, non a ri-

spetto del fine sovrano e del volerlo (quando che fosse) interamente e con gagliardezza raggiunto e adempiuto; ma sì bene intorno alla scelta dei mezzi e all' indirizzo da darsi all' eroico intraprendimento e al come condurlo in guise ottime tutte e conformi alla sua pietà, e fermate sopra principj d' irrefragabile bontà e giustizia. Conciossiachè molti fra suoi cortigiani e fra religiosi più intramettenti e troppo da lui caldeggiati veniangli mostrando e raccomandando una sorta di pietà, di giustizia e di carità oppostissima al concetto che l' indole sua naturalmente diritta e nobile s' avea formato. Ciò più che altro il teneva perplesso. Però scolpiva in una medaglia il leone Sabaudo pronto a percuotere con l' alzato artiglio l' aquila spuria e difforme, solo che vedesse spuntare in cielo l' astro aspettato, cioè un segno precursore e fatale ch' egli credeva non dovergli a tempo fallire e non esser remoto. Ed ecco veracemente sorgere un lume improvviso e sfolgorantissimo in Vaticano, ai cui lampi ed al cui tepore sembrano nel miserando deserto d' Italia rigerminar tutte le antiche semenze di onore, di libertà, di sapienza e di gloria. Certo, nessuno salutò quella luce con più di appagamento e letizia che Re Carlo Alberto; avvegnachè da quel punto a lui cessarono le esitanze e ogni oscurezza si dileguò, e raccolse entro l' animo il pieno e sicuro criterio morale d' ogni futura opera sua. Stimò allora ed ebbe per fermo, nè per qualunque mutare d' uomini e d' avvenimenti cangiò egli di poi sentenza, che Dio medesimo gli rivelasse in modo patente e straordinario a quale specie di virtù ardite e maschie e fruttuose fosse chia-

mato ed eletto. Compiersi alfine il felice connubio tra la libertà e il papato, tra il progredimento e la Chiesa; Roma cessare di troppo blandire i potenti e verso i popoli nuovamente accostarsi; già riconoscere nelle nazioni il dritto primitivo ed ingenito di possedere sè stesse; già spandere benedizioni sulle armi che le difendono, e più validamente venir sancito da lei quel pronunziato antichissimo che combattere e perire a pro della verità e della giustizia torna a un medesimo che combattere e morire per Cristo Signore, *cum Christus sit veritas et justitia* (1). Allora Carlo Alberto abbracciato la sublime impresa d'Italia con la fede viva ed inestinguibile d'un Buglione e d'un Riccardo, subito pose in disparte le troppe cautele, i viluppi, gli ondeggiamenti e gli artificj dell'usuale diplomazia. Quanto più generosi ed aperti i mezzi, tanto gli parevano da preferire; la calcolatrice prudenza de' gabinetti spregiò, e neppure si volse indietro a guardare i maneggi e le pratiche del passato; così diverso volea che fosse il presente e di così animosi e solleciti fatti ripieno. Gran caso, vederlo scostarsi ad un tratto da quella ragion di Stato avveduta e scaltrita che mena ordinariamente i negozi di tutte le corti, nella quale sono allevati e formati i principi, fatta a lui parere più necessaria dalla malagevolezza dei tempi, predicatagli da tutta la storia di Casa sua.

X.

Di tal guisa e per opera di tanta trasmutazione, eragli fatta facoltà di pronunziare le parole stesse di Dante

(1) Eadmeri, De Vita Anselmi, L. 1.° pag. 2.

Alighieri: *in quella parte del libro della mia memoria, dinnanzi la quale poco si potrebbe leggere* d'impensato e straordinario; *si trova una rubrica la quale dice* INCIPIT VITA NOVA. Non però che Re CARLO ALBERTO non avesse di lunga mano addestrato sè stesso all'eroica trasformazione con abiti di virtù e con pratiche disciplinari cotidiane e durissime. E quantunque Egli siasi imbattuto a nascere d'una progenie di re severa quasi sempre di spiriti e austera di costumi e di usanze, ciò non pertanto rimarrà notabile ed esemplare a moltissimi principi il tenore della sua vita. Levarsi mattutino e alle cure del regno attendere tuttodì fino alla tardissima notte con applicazione indefessa ed assidua. Non feste, non isvagamenti, non teatri, non balli; in tanta abbondanza d'agi e piaceri, in tanta facilità di crearli, niuna specie di singolari solazzi, niuna voglia sregolata, niuna vanità. Frugale e parsimonioso per sè, splendido negli altri e regalmente cortese e delle arti geniali magnifico protettore. Presto infermato di quel malore lento e cupo, che al sepolcro dovea menarlo molto innanzi del tempo, non pure il sostenne con pazienza e serenità inalterabile, ma costantemente gli si oppose con tale sobrietà ed astinenza che ai testimonj cotidiani soltanto del vivere suo si faceva credibile. Nè stimando con tutto ciò spianata ogni ruga dell'anima e meritato lume e soccorso da Dio per la sacrosanta impresa che meditava, venne per parecchi anni moltiplicando i digiuni e il fervore delle orazioni, le quali più volte fu veduto ripigliare nel silenzio delle notti invernali rompendo quei sonni brevissimi che al logoro corpo suo concedeva. Così questo

eroe cristiano si persuase e credette, a parlare con l'Apostolo, *di vestir l' uomo nuovo* e riuscire perfetto campione della causa d' Italia, che è pure causa di Dio.

XI.

Io m' accorgo, e nol celo, che le cagioni le quali riprovo ed espongo de' fatti che vo raccontando sembrar possono troppo insolite e troppo tenère del maraviglioso e del mistico. Ma d' altra parte, io sono scusato compiutamente se necessità mi sforza ad attribuire a quei fatti cagioni congeneri e proporzionate; e ch' io le desuma dalla natura vera ed intrinseca del personaggio di cui discorro vi diverrà chiaro e patente, quando l' attenzione vostra non si ritiri dalle ultime narrazioni che imprendo. Certo, non ho io fabbricato quel forte sorprendimento dell' animo, e per poco non dissi quello stupore che induce in tutti vedere Carlo Alberto in sul mettere le prime orme nell' arrischiato e non mai battuto sentiero, vederlo dico alle più ricise e ferme e sollecite risoluzioni appigliarsi, dove per l' innanzi predominato dal vizio stesso della sua complessione e dalle infermità che dentro le forze gli consumavano, e i più vigorosi spiriti del sangue mungevangli, pareva troppo sovente fluttuare tra opposti consigli, ed essersegli fatto abituale l' esitare e il temporeggiare. Intelletto assegnato e prudente, in nessuna cosa eccessivo, in nessuna impetuoso, avvezzo a temere il male più che il bene a sperare, negli uomini poco fidente, del rivolgersi dei casi estimator non corrivo, diviene per carità d' Italia spedi-

tissimo e confidentissimo, e imprende fatti così audaci e zarosi, che temerarj dimanderebbonsi dove men liberale e men santo fosse lo scopo. Altrettanto prodigioso ha sembrato vederlo ad un tratto spogliare quell' apprensione continua dei popolari movimenti e quella voglia ed inclinazione a resister loro, statagli per lunghi anni accresciuta e avvivata da sleali consiglieri che tante volte hanno procurato ingannarlo, tante divertirlo da' suoi nobili concepimenti e d' una in altra contraddizione trabalzarlo. In fine (e ciò gli antichi avrebbero quasi chiamato un trasumanarsi) dopo consumata la maggior parte di sua vita in mediocrità di fama e di opere, non un pensiero, non un atto, non una parola lasciar quindi sentire e conoscere che eroica non sia, nè battuta con lo splendido conio della immortalità, e la qual non comandi la dilezione, la maraviglia e la gratitudine di tutte le genti italiane.

XII.

Correva la fine del 1847 e crescevano i pegni dati da Carlo Alberto dei suoi liberalissimi intendimenti. E per fermo, quel principe ha larghi e veri spiriti liberali, e desiderio sincero di spianar la via alle pubbliche libertà, il quale scioglie dai vecchi legami la stampa, e inizia in tal guisa l' educazione comune politica e il regno non contrastabile dell' opinione. Dalla quale franchezza di stampa incominciò il Re per appunto l' emancipazione dei popoli suoi, la quale dovea per lo meno esser tanta da suscitare quelle potenze migliori della mente e del-

l' animo che sono mezzi necessarj all' opera somma e finale dell' Indipendenza. A rispetto poi di questa, i colloquj degl' Italiani eran tali e le vistose e pubbliche dimostrazioni del comun voto e proposito sì fattamente moltiplicavano (fra l' altre, la bellissima e strepitosa dei Genovesi il dì decimo di dicembre) che doveano presto o tardi le cose precipitare alla guerra; e però alle armi pensava il Re più che mai studiosamente.

Ma Dio gli tolse di poter maturare il gran caso e con molto più forti apparecchj emendare il fallo de' suoi ministri. Per vero, al misurato e savio procedere degli Italiani di riforma in riforma, e d' una in altra miglioranza fece prima interrompimento la sollevazione di Palermo, poi l' altra tempestosissima di Parigi. Pure, per la rivoltura di Palermo, divenne (mercè dell' affaticarsi de' buoni) il moto riformativo italiano più concitato d' assai, ma non fazioso nè ruinoso. Imperocchè le Carte ottriate dai principi ottennero che alla piena subito cresciuta e già traboccante dei desiderj e delle esigenze fosse aperto un letto molto capace e dove il corso di quella pigliar potesse velocità equabile e regolare. Invece, il soqquadro di Francia fu seme esiziale e non estirpabile de' nostri danni, facendo le menti vertiginose, dissolutissimi i desiderj, sbrigliate le passioni, audaci e soverchiatrici le sette.

Ogni buono se ne turbò. Carlo Alberto ne pianse in cuore, ma nulla cambiò del proposito nè indietreggiò nè si ristette nè schiuse l' animo alle diffidenze ed alle paure. Dio, con interna impulsione e con l' esterno e lungo portento d' inopinabili fatti, comandami, pensava

egli, d' incominciare eziandio a prezzo della vita e della corona il risorgimento italiano, e il cenno dell' alto verrà adempiuto. Se gli uomini e la ventura sconceranno in gran parte il gesto sublime, esso Dio col tempo, docile ministro suo, e con l' arti ineffabili di sua provvidenza il ricomporrà. In tale giudizio s' adagia egli tranquillo ed imperturbato. Ma ciò non toglie che da buon cittadino e da ottimo re non provveda via via secondo l' urgenza e la pressura dei casi. Allestisce nuove truppe, a nuovi e solleciti apprestamenti fa metter mano. Abolisce per le stampe ogni magistrato censorio, pone a guardia delle publiche libertà le armi cittadine, promulga lieto e spontaneo il Patto costituzionale e affidane l' esecuzione ai più caldi e provati fautori e promovitori. E perchè io non ritorni altra volta su tale materia delle franchigie politiche largite e mantenute da questo Re legislatore, io toccherò qui di volo com' egli con diligentissima cura, anzi con gelosa e scrupolosa vigilazione sopra sè stesso mai non trasandò d' un attimo quei confini ch' egli medesimo avea prescritti all' autorità regia, e sempre fece consiglio e volontà propria la volontà e il consiglio del parlamento e dei ministri; il che adempiva egli appunto in quei giorni in cui maggiore sorgeva il bisogno d' una leale dittatura e dopo contratto per diciotto anni di quieto regno l' abito cotidiano dell' assoluto comando. Forse nei negozi civili gli era comodità e riposo il dimetterlo; gli fu duro assai ne' militari, antica e domestica occupazione di tutti della sua Casa, e de' quali avea riempiuto le men tristi ore della sua vita. Ciò nondimeno, così volle al nuovo Statuto obbedire e star sottomesso che quando

venne domandato da' suoi ministri di cedere altrui l'impero supremo dell' armi, mansuetamente rispose: Se a voi par bene e giovi alla patria e la legge il comandi, si faccia. E non è dubbio che qualora a lui fosse venuto trovato tra suoi capitani alcuno tanto degno di quell' ufficio da spegner l' invidia e gradire all' universale, egli avrebbe, simigliante a quel greco, ringraziato publicamente Iddio del dare alla patria cittadini di sè più valenti; nè mancò di supplire al difetto chiedendo a' Francesi, a' Svizzeri, a' Polacchi ripetutamente e con somma istanza un esperto e già vittorioso conducitore. Tanto la pietà, lo zelo e il debito sempre vivo e operoso inverso la dolce sua terra, facea modesto e premuroso costui e dimentico di sè stesso e d' ogni passato. Proficuo precetto alle genti italiane ed anzi rimprovero fiero e solenne, quando si pensa il presumere loro insolente e l' acuta febbre d' invidia che continuo le travaglia e le rode. Nell' altro esempio dell' osservare puntualissimamente i patti e le leggi, molti principi si specchieranno con buon profitto; a noi rimane la felicità di sapere che alla Maestà di Vittorio Emanuele II non fa bisogno, e che in ciò principalmente vuol esser egli del padre suo non allievo e seguace, sì bene compagno e competitore.

XIII.

Ma l' ora è sonata e le sorti Italiane dipendono tutte oggimai dal terribil giuoco delle spade. Milano insorge disperata e furiosa contra il nostro antico avversario; e

il popolo suo dà imagine di quel gigante che pugna con innumerabili braccia da un sol corpo animate, così congiunta e stretta e concordemente feroce combatte quella città. Ne sono gl' imperiali alla perfine scacciati, e Re Carlo Alberto è di pronto sussidio richiesto perchè il frutto non si disperda della vittoria difficile e sanguinosa. Nel consiglio del Re non siedono del sicuro uomini dubitosi e timidi nè poco caldi della causa nazionale. Pure il passo audacissimo e di supremo momento pone tutti in grave apprensione, e pendono i più nell' avviso di soprattenere la mossa. Mancare all' esercito gran parte ancora dei Contingenti e molti di questi essere affatto svezzi dall' armi; sui nuovi coscritti non potersi fare assegnamento veruno, perchè sori e digiuni d' ogni istruzione; dei fornimenti stessi da guerra aversi penuria grande e volerci tempo a supplire; sfidarsi uno de' più formidabili potentati d' Europa nel quale, checchè si dica, rimangono tuttora vivissime forze, soprattutto, un esercito veterano e disciplinatissimo e turbe infinite da rifornirlo; aver penato Napoleone e la Francia intera a domare l' Austria, che potrà il Piemonte mal preparato? andarci la corona e l' onore di S. M., la salute dei subalpini, l' avvenire d' Italia. Così ragionavano i consiglieri; ma il Re con aspetto animato e sicuro rispose: Signori! i Milanesi, fratelli nostri, son minacciati di sterminio e mi domandano scampo; negherò io d' ajutarli? innanzi al dovere la volgare prudenza si tace; in me riposate; io mi fo di tutto mallevadore; all' armi, Signori, all' armi! Ciò dice, e smosso e conseguito l' assenso dei circostanti, manda affrettatamente il Generale Bes con qualche truppa

più spedita e vicina a soccorrer Milano, nella quale, per altro, dichiara di non voler porre il piede, quando non abbia per innanzi con lo splendore di qualche vittoria ben meritato di visitarla. Godano altri d'ovazioni e festeggiamenti dal titolo nudo di re e da lusinghiere aspettazioni provocati; egli arrossirebbe d'esser lodato di sole speranze colà dove tutti le hanno prodigiosamente compiute. Il dì 22 di marzo intima guerra agli Austriaci con parole le più infiammative del mondo, e che mai l'Italia dalla bocca di un principe suo non aveva udite nè sperato forse di udire. La notte del 26 egli medesimo il Re si pone in capo del maggior corpo delle sue schiere, le quali per comando espresso di lui spiegano al vento i sospirati colori italiani, e il dì 29 entran le porte di Pavia.

Così ebbe cominciamento la guerra del riscatto, durante la quale che il Re mostrasse valore e coraggio ad ogni pericolo superiori, è poca meraviglia e mediocre pregio a paragone con altre sue doti e pensando che la militare bravura è comune a tutti della sua stirpe e già ne' suoi figliuoli risplende segnalata e chiarissima. Ma come non accennare almen di passata quanta virtù e fermezza ed annegazione da lui richiedessero gli altri ufficj del guerreggiare? Vi risovvengano, Signori, le infermità sue, la complessione distemperata e mezzo consunta, i dolori acuti che il trafiggono, la lenta febbre che il lima e discarna. E contuttociò, guardate come l'indomato suo spirito con istoica sofferenza e ferreo vigore di volontà sostenta il corpo affralito e partecipa i disagi più duri e le privazioni più lunghe e penose de' menomi soldati.

Ma sulle prime egli ebbe almeno a conforto ed alleggiamento d'ogni patire i ben succeduti combattimenti, le belle e frequenti prove dei nostri, vedere spesso il dorso dell'avversario, sperare vicina una prospera e terminativa giornata. A Goito il 30 di maggio sconfiggeva il Re trentamila imperiali con solo diciannovemila de' suoi. A vespro, e in quel mentre appunto che la vittoria scuoprivasi a tutti sicura e patente, giunsero lettere del Duca di Genova annunzianti la dedizione di Peschiera, fortezza quanto altre mai gagliarda e munita, con abilità e bravura difesa, e per soccorrer la quale movea da più bande molto sforzo di gente. Corre la nuova tra le ordinanze, ripetesi di schiera in ischiera e d'indi escono voci infinite con un sol suono che grida: viva Carlo Alberto re dell' Italia. Beatissimo lui, se in quella giornata medesima, su quel campo fatto glorioso, tra quelle armi vincitrici e incontaminate, avessegli il piombo nemico squarciato il petto e recato la morte. Ma sarebbe fallita alla misera Italia, troppa gran parte dei documenti e degli esempi che le bisognano, e i quali doveano mostrarsi lucenti e perfetti nell'esule volontario di Oporto! Molte cose memorevoli io taccio e trapasso. Ma se mi vien meno il tempo di raccontare le belle e venturose fazioni dell'esercito nostro, dovrò io distendermi a far narrazione e pittura delle sfortunate e sinistre? Ripeterò io con dolore ciò che è in mente di ciascheduno, la battaglia di Custoza, le vettovaglie a un tratto mancate, l'esercito subalpino per gli stenti della fame e gli spasimi della sete atterrato e non vinto? Narrerò come Carlo Alberto o per difender Miiano o per procurarle almeno mansuete

mato ed eletto. Compiersi alfine il felice connubio tra la libertà e il papato, tra il progredimento e la Chiesa; Roma cessare di troppo blandire i potenti e verso i popoli nuovamente accostarsi; già riconoscere nelle nazioni il dritto primitivo ed ingenito di possedere sè stesse; già spandere benedizioni sulle armi che le difendono, e più validamente venir sancito da lei quel pronunziato antichissimo che combattere e perire a pro della verità e della giustizia torna a un medesimo che combattere e morire per Cristo Signore, *cum Christus sit veritas et justitia* (1). Allora Carlo Alberto abbracciato la sublime impresa d'Italia con la fede viva ed inestinguibile d'un Buglione e d'un Riccardo, subito pose in disparte le troppe cautele, i viluppi, gli ondeggiamenti e gli artificj dell'usuale diplomazia. Quanto più generosi ed aperti i mezzi, tanto gli parevano da preferire; la calcolatrice prudenza de' gabinetti spregiò, e neppure si volse indietro a guardare i maneggi e le pratiche del passato; così diverso volea che fosse il presente e di così animosi e solleciti fatti ripieno. Gran caso, vederlo scostarsi ad un tratto da quella ragion di Stato avveduta e scaltrita che mena ordinariamente i negozi di tutte le corti, nella quale sono allevati e formati i principi, fatta a lui parere più necessaria dalla malagevolezza dei tempi, predicatagli da tutta la storia di Casa sua.

X.

Di tal guisa e per opera di tanta trasmutazione, eragli fatta facoltà di pronunziare le parole stesse di Dante

(1) Eadmeri, De Vita Anselmi, L. 1.° pag. 2.

Alighieri: *in quella parte del libro della mia memoria, dinnanzi la quale poco si potrebbe leggere* d'impensato e straordinario, *si trova una rubrica la quale dice* Incipit Vita Nova. Non però che Re Carlo Alberto non avesse di lunga mano addestrato sè stesso all'eroica trasformazione con abiti di virtù e con pratiche disciplinari cotidiane e durissime. E quantunque Egli siasi imbattuto a nascere d'una progenie di re severa quasi sempre di spiriti e austera di costumi e di usanze, ciò non pertanto rimarrà notabile ed esemplare a moltissimi principi il tenore della sua vita. Levarsi mattutino e alle cure del regno attendere tuttodì fino alla tardissima notte con applicazione indefessa ed assidua. Non feste, non isvagamenti, non teatri, non balli; in tanta abbondanza d'agi e piaceri, in tanta facilità di crearli, niuna specie di singolari solazzi, niuna voglia sregolata, niuna vanità. Frugale e parsimonioso per sè, splendido negli altri e regalmente cortese e delle arti geniali magnifico protettore. Presto infermato di quel malore lento e cupo, che al sepolcro dovea menarlo molto innanzi del tempo, non pure il sostenne con pazienza e serenità inalterabile, ma costantemente gli si oppose con tale sobrietà ed astinenza che ai testimonj cotidiani soltanto del vivere suo si faceva credibile. Nè stimando con tutto ciò spianata ogni ruga dell'anima e meritato lume e soccorso da Dio per la sacrosanta impresa che meditava, venne per parecchi anni moltiplicando i digiuni e il fervore delle orazioni, le quali più volte fu veduto ripigliare nel silenzio delle notti invernali rompendo quei sonni brevissimi che al logoro corpo suo concedeva. Così questo

questa gran prova del mio buon animo. Ora, somiglierebbe a sciocchezza, poichè il naufragio della Nazione vien sicurissimo, il non procacciare salvezza alla mia corona ed al popolo mio. Sentiranno gl' Italiani sconoscenti quello che in me possedevano, quello che in me hanno perduto e loro è impossibile ricuperare. Ma l' eroica mente di Carlo Alberto così non ragiona; imperciocchè dall' ora ch' ei concepì la virtù civile perfetta, e giurò in cuore la impresa illustre e magnanima, ei fu, come a dire, trasfigurato, e incentivo di privati interessi e ambizioni più nol toccò. Quindi gli strabalzamenti della fortuna, i successi dell' armi ingiuste e spietate, le malignità umane, le scoperte frodi, le dissipate illusioni possono all' anima sua recare trafiggimento ed angoscia, ma non piegarla nè tramutarla. Scordando sè e immedesimandosi tutto con la sua patria, vive non della propria ma della perpetua vita di quella. Ripiglierassi la guerra o no? placherannosi le sorti o peggioreranno? Risorgerà egli onorato o sempre starà giacente; raccoglierà biasimo o lode; morrà chiaro o disconosciuto? Queste cose a petto della salute d' Italia, e a vista delle remote e finali vicissitudini delle nazioni sono nel giudizio di lui non più che danni e accidenze individuali e declinazioni transitorie del corso diretto e inerrante della provvidenza. Egli discerne che quello che oggidì non accade, accadrà domani o il dì dopo o non sa ben quando, ma certo accadrà. Fatale è il conseguimento dei fini legittimi ed eminenti dei popoli; ma chi lo vedrà con gli occhi suoi propri, Dio solo conosce. Forse tutti coloro che travaglianisi oggi per ciò con an-

siosa pena, giammai non mireranno il bene che sperano; ma beato chi scende dentro la tomba consolato dalla visione dello immancabile avvenire. Per fermo, di tutti i beni mondani la gloria e la buona fama tengono il colmo, e cruccio gravissimo a sostenere è la beffa e lo strazio del proprio nome. Pure gran conforto è a pensare che il dì della gloria spunterà nondimeno sull' onesto e sul prode; conciossiachè l' onore necessariamente si sposa con la virtù; e il sole della verità consuma col tempo il fango e il lezzo delle umane tristizie.

A tale santità di pensieri e a tale prestanza di cuore si alzò Carlo Alberto per l' efficienza miracolosa della religione civile, in cui la pietà verso Dio e la carità inverso la patria si contemperano e si confondono; il perchè qui rinasce, io ripeto, la virtù greca e latina, ma più integra e meno fastosa e non dubitante di sè medesima come quella di Bruto, e che insegna a Catone a saper sopravvivere alla sventura. Per tale virtù, mentre i partiti si accusano e si rimbrottano rabbiosamente, Carlo Alberto nè si adirà nè accusa nè maledice, e oppone con regia alterezza alle macchinazioni la legge, alle improntitudini la pazienza, alle calunnie il disprezzo. Per tale virtù, mentre cresce dovunque lo scoramento e mentre l' accorta diplomazia si sbraccia a persuadere la pace, or proponendo discreti patti e al Piemonte assai profittevoli, ora indugiando ed intrattenendo e con arti sottilissime spaventando, Carlo Alberto maravigliasi forte che un primo rovescio abbia intorno a lui freddato tanto bollore, e sdegnasi di negoziare a pro degli Stati suoi propri, dove si tratta della salvezza generale de-

gl' Italiani; per questa sola avere pericolato la vita e quella carissima de' suoi figliuoli, aver profuso ogni suo tesoro, interrotto ogni studio di pace, ogni domestica contentezza e quanto ha di bene il regnare. Quindi del voto risolutissimo delle due Camere di doversi ritentare le sorti dell' armi e ripetere con ogni fierezza e ostinazione la guerra, egli più che tutti gioisce e l' approva, stimando con buona ragione che il sollevamento Ungarico, i mali umori de' Croati, il resistere di Venezia e il prossimo dar nell' arme di tutta la Lombardia porgono alla misera Italia occasione e speranza di una felice riscossa. E però, come nulla avesse ancora operato e patito, come arridessero appresso di lui le prime intatte lusinghe, come non fossersi le fazioni piaciute di abbeverarlo d' oltraggi e con isconce menzogne ucciderne la fama e l' onore, tranquillo e fidente e ne' rischi cresciuti e moltiplicati più impavido che per l' innanzi, ecco impugna la seconda volta la spada, e pianta di nuovo nel suolo lombardo la bandiera del nostro riscatto.

XV.

Quello che ne seguisse non è qui pur troppo ignoto ad alcuno. Sotto i bastioni di Novara l' Italia stramazzò tuttaquanta; e il giardino del mondo, salve queste poche provincie, è dalle barbariche torme novellamente calpestato e disfatto. Fu supremo infortunio; se non che la bontà eroica di Carlo Alberto vi lampeggiò di tal lume che la stessa calunnia abbagliata e svergognata si ammutolì. Troppo m' è ingrato e penoso che dovendosi per

me toccare queste cose leggieramente e per transito, io non possieda almeno una più maestrevole arte di compendiarle.

V'è noto che nella giornata funesta di Novara il valore tragrande degli ufficiali e di alcune schiere elettissime fece per lunga pezza propendere la vittoria dal lato nostro. Se non che, in sul tramontare, gl'imperiali ingrossati di nuove truppe rinfrescarono con tal vigore gli assalti che non pure s'ebbero in mano la Biccocca già presa e ripresa più d'una volta e con molto sangue, ma fu forza ai nostri di cedere e di ritrarsi da tutte le parti, ricoverandosene buona porzione dentro Novara. In quel punto riarse l'ira pertinace ed arcana de' nostri destini. In parecchie ordinanze entrò lo scompiglio, in alcune lo sgomento, in altre l'indisciplina, nell'esercito intero la certezza e lo sconforto della disfatta. Prima, una lunga fila di feriti e fuggiaschi mista di cavalli d'artiglierie di carriaggi si rimpiattava in città e propagava mestizia e paura. Seguivano altre colonne poco ordinate ed altre affatto scomposte e dal digiuno allibite. Là ufficiali come dissennati pel gran dolore; quà caterve di ammutinati che predavano e saccheggiavauo; poi squadroni di lancieri avventantisi contro i rapinatori, poi l'aria assordata di strida, le vie tinte di sangue e di cadaveri ingombre; mentre sugli spalti continuo sparavano le artiglierie e fuor delle porte a notte già chiusa e sotto la fredda pioggia duravano ancora ostinati alcuni battaglioni a combattere non più per la fortuna delle armi ma per scemar la vergogna. In tutto quel giorno Re Carlo Alberto aveva così meschiati gli uffici e le

parti di capitano e di soldato che parecchi de' suoi aiutanti erangli morti dallato, nè però consentì mai di ritrarsi a luoghi men minacciati. Poi quando in sul calare del sole riconobbe la battaglia perduta e tornare inutili le prodezze del Duca di Genova per rivocare al conflitto gli stanchi e scorati, inutile ogni uso ch' egli stesso faceva per ciò dell' autorità regia ed ogni efficacia d' esempio, cesse riluttante al suo fato ed a lentissimi passi e confusi, nulla badando ai projetti che ognora più spesseggiavano, faceasi prossimo alla città; quando gli giunsero avvisi certi degli sforzamenti e delle rapine che là entro e fuori si commettevano dai soldati suoi propri. Allora, quel grande infelice, rotto il silenzio e l' esterior calma che in tanto disastro sapea pur mantenere, sclamò con profondo trambasciamento del core quelle memorande parole: Ahi! tutto è perduto ed anche l' onore. Nè potendo ristarsi nè quietare nè correre, cavalcava agitato e affrettato lungo gli spalti ed i baluardi della città. Narrano, ma io non ne so netto e sicuro il vero, ch' egli meditando una fazione così temeraria come gloriosa, facesse interrogare alcun drappello di cavalieri se volevano in quella medesima ora a un mortale cimento seguirlo; risposero che volentieri; ma che più non reggevano la persona e mal potevano, per la fatica, le armi. Ma checchessia di ciò, quest' un fatto è certissimo ed assai vulgato che vedendolo il generale Durando esposto tuttora alle offese del nemico ed anzi cercare i luoghi di più manifesto pericolo, pigliò ardire di usargli alquanto di pietosa e cortese forza, e, strettagli affettuosamente la mano ed il braccio, di là lungi il traeva.

A cui il Re con ineffabile dolore impresso nel volto e nel suono delle parole: Generale, disse, questo è l'ultimo giorno mio, lasciatemi morire. Voi l'udiste: l'eccesso dei publici mali faceagli cara sopra ogni bene la morte e come uomo che veste carne, umanamente si doleva e parlava. Ma che niuna disperazione si nascondesse in quei detti non degna della civile santità e d'un gran cuore italiano, lo testimoniano gli atti di lui successivi e quello che raccolsero ammirati dalla sua bocca gli abitanti di Antibo ai quali, tre dì soltanto dopo il terribile caso, affermava essere la causa italiana rivivente ed imperitura; e che quandunque e comunque fosse la guerra per rinnovarsi contro dell'Austria, egli saria ricomparso a combattere, volontario tra i volontarii. Le quali cose ci rendono certi che qualora fossegli riuscito d'accattar quella sera la morte dalle mani degli stranieri, già non avrebbe cadendo gittato come Koschiusco la spada e sconsolatamente gridato: *finis Italiae*. Ed anzi in quel punto medesimo in cui parlò quelle tetre parole al Durando, ripigliato l'abituale e fortissimo impero che esercitava sul proprio animo, concepì e risolvette un'azione più difficile del morire. E per vero, entrato appena in casa il conte Mellini, dichiarò ai circostanti che per attenuare al possibile quel tremendo infortunio e far tollerabili i patti del secondo armistizio, egli come specialmente odiato dal capitano dell'Austria e sospetto ai diplomatici e ai principi, e d'altra parte geloso e sdegnoso supremamente dell'onor suo, risolveva di abdicare. Ognuno gli fu intorno e i figliuoli segnatamente per ismuoverlo da quel proposito. Ma egli levatosi in piedi con

fermo viso ed atto imperante soggiunse: io non sono più il re; vostro re è il mio figliuolo Vittorio Emanuelle II. Cresce e propagasi il lutto e l'accoramento, scorgendosi troppo bene che piena ed immutabile rimaneva quella sua volontà. Egli ristrettosi a breve colloquio col nuovo re parlogli l'estreme parole pienissime di virtù e sapienza: dolergli forte che incominciasse a regnare in congiunture sì gravi e sul pendìo di tanta ruina; ma i saggi che avea veduti di lui, dargli buon pegno che salverebbe il trono, l'onore e la libertà, tre cose che pel buon principe fanno una sola, e che disgiunte, tradirebber la gloria e la prossima grandezza e potenza di Casa di Savoia. Al monarcato non porgere più fondamento e splendore il diritto divino, ma la liberalità e saldezza degli istituti, la religione del giuramento e l'universale amore ed estimazione delle moltitudini, la quale non sarà per mancare, quanto tempo i re piuttosto che dominatori ed arbitri, gradiranno di essere i primi magistrati delle lor patrie. Credesse ciò a lui sopra tutti, il quale avea scorta la differenza che passa tra l'affezione de' cortigiani e quella dei popoli, e quanto sia generoso e soave regnare più assai come cittadino fra uguali, che come signore fra sudditi. Del rimanente, si ricordasse ogni dì, ripensasse ogni ora, e ogni istante dove fosse nato e da cui. Queste cose ei diceva risoluto e tranquillo, mentre d'ogni intorno non era che pianto e costernazione.

XVI.

Oh! quanto è vero che gli atti umani tirano ogni pregio e decoro da entro sè, e niuna cosa li può far grandi e memorevoli eccetto la virtù. Di molti principi segna e menziona la storia la rinunciazione al trono, e in questo secolo massimamente, alle corone poco grazioso e benigno. Ma radissime volte all' atto è seguitata la commendazione e la gratitudine, perchè mosso da cagioni o non tutto virtuose o poco o nulla spontanee. A Carlo X, a Luigi Filippo, a Ferdinando austriaco (per tacere d' altri) diè legge la necessità e non l' elezione. In passato, non furono ingiustamente a Cristina di Svezia cantate lodi superlative da tutti i poeti d' Europa; ma infine, che fece ella se non posporre il trono all' apostasia e offrirsi poi a spettacolo a tutte le corti e non si privando d' alcuna pompa e d' alcuna regia delizia? Certo, volenterosi abdicarono Diocleziano, Carlo V e Carlo Emanuele di Savoia; ma come dell' alta ricusazione si pentissero poi e si arrovellassero il primo ed il terzo a nessuno è celato. Carlo V il glorioso fatto guastò con la boria e l'ostentazione e continuando a voler governare dalla sua cella dell' Escuriale, troppo ancora sensitivo alle umane grandigie, benchè facessesi vivo distendere in sulla bara e celebrare il mortorio.

Il deporre invece che fa lo scettro Re Carlo Alberto oltre all' essere volonteroso affatto e spontaneo, ha per cagione immediata la intenzione sincera del bene, vien fatto con semplicità e modestia, non ostanti mille con-

trarie preghiere e persuasioni, e quando a lui è cresciuto sopra misura l' amore, la venerazione e l' obbedienza dei popoli. Egli non iscambia la reggia e il monarcale paludamento con la povertà superba e affettata d' una cella e d' una cocolla; ma perchè l' alto animo suo si mostri aperto ed intero qual è, e il frutto che spera dell' abdicazione non sia dimezzato, danna sè stesso a perpetuo esiglio, la consorte, i figliuoli (degni tanto di lui), le paterne case, gli amici d' infanzia, la sua Torino abbandona e non soffre che il seguano nel remoto ritiro non che l' apparato orgoglioso, ma gli agi e le commodezze del trono. In quella notte medesima, preso commiato da tutti e ognuno ringraziando affettuosamente, con due soli famigli, così stanco e spossato come dalla battaglia era uscito, con la poca moneta che improntò da' suoi aiutanti avviossi quel generoso verso la lontana terra che a ricovero s' avea scelto. Procedeva tacito e scompagnato senza più insegna nè onore nè vestigio alcuno di re; ma nella sala del parlamento rimbombava da ogni lato l' acclamazione del suo nome, e solo a tempo a tempo la interrompevano i singhiozzi e le lacrime dolci d' amore e di gratitudine: ognuno che di lui ragionava prendea dal subbietto facondia insolita e prepotente; e per dar fine a quell' estasi (se posso così domandarla) di meraviglia e dolore, fu bisogno ricordare la maestà del luogo e la fierezza incessante dei casi, la quale piuttosto che piangere di tenerezza sulla bontà eroica di Carlo Alberto ricercava da ogni buon cittadino che se ne imitasse la costanza e il coraggio. Spettacolo novo e sublime e non mentovato dagli annali d' alcun parlamento.

Egli fu quel dì salutato la prima volta publicamente col nome augusto di martire; quindi un' aureola celeste e perdurabile l' incorona e il suo trionfo vassi di mano in mano tramutando in apoteosi.

Nè al Principe martire Dio consentì qualche anno almeno di quieto raccoglimento e di blando riposo; perchè in lui dovea colorirsi e perfezionarsi fino all' ultimo lineamento la imagine e la figura dell' eroe italiano, quale il vogliono i tempi e secondo i nobili ed austeri precetti della Religione civile. Quindi in sul cadere di luglio, aggravatesi notabilmente le vecchie infermità sue, immaturo di tempo, maturo di magnanimità e di gloria, fu con soave transito ricevuto tra i seggi immortali che ai vendicatori delle nazioni e ai benefattori insigni del genere umano sono colassù apparecchiati.

XVII.

Io sempre ho notato e ripensato fra me con cupa melanconia, come la felicità di Giorgio Washington sia troppo rara nel mondo, e come troppo sovente agl' iniziatori d' imprese sante e magnifiche venga interdetta la gioja di trarnele essi medesimi a fine. E qui per tutti gli esempi valgami quello vulgatissimo e si confacente al luogo ove parlo. Io dico del profeta legislatore morto in sul passo della terra di promissione e innanzi d' aver veduto piantare lungo il sacro Giordano i tabernacoli d'Israele. Forse nascondesi in ciò un gran mistero di placamento e d' espiazione, parendo che non si possa la libertà e prosperità dei popoli conseguire senza sconto

di dolore e tribolazione, la quale ne' più illustri e innocenti torna maggiormente accettevole. O forse è divino decreto il qual vuole per più alta glorificazione degli uomini sommi e delle vere virtù che laddove queste nell' adempimento del fine parrebbono assai compensate e ben profittevoli a sè, rimangano in quella vece impremiate sempre ed a sè disutili, e sieno cimentate e provate insino al dì ultimo dall' avversità, la maggior delle quali senza alcun dubbio è perdere l' intento massimo ed unico per cui fu spesa e logorata ed afflitta la vita intera.

Di quest' arte eccelsa e terribile di provvidenza vedemmo essere gran testimonio il giusto che qui piangiamo; Egli a tanto dolore e jattura si rassegnò con pio e modesto silenzio. E ciò nondimeno, diviso com' era da ogni speranza e sprovveduto d' ogni potere e d' ogni ricchezza volle pur di lontano e insino agli estremi spiriti proseguir sempre a giovare l' Italia in qualunque atto e discorso, siccome colui che avea deliberato di lasciar dietro sè ogni cosa, salvo la perfetta bontà e grandezza dell' animo esulanti con lui, e per efficacia delle quali eziandio nell' umiltà e solitudine del suo romitaggio ei porgeva esempi e proferiva parole da registrarle la storia e ripeterle i nostri nepoti. A lui nessuna nuova sciagura della patria era rimasta celata. Sapeva le stragi di Brescia e la caduta dei Siciliani; quella dei Veneti presentiva. Sapeva Toscana invasa, Roma collegarsi con Vienna in intima lega e amistà; la Russia schiacciar l' Ungheria; Francia e Inghilterra rimanersene spettatrici; in Alemagna quel desiderio spasimante di libertà e d' unione confederativa venirsi agghiacciando; sì gran tempesta di

animi, sì gran turbinìo di casi somigliare un esercito d'api azzuffato il quale da pochi grani di sabbia lanciativi dentro s' acqueta e discioglie. Cresceva amarezza e cordoglio acutissimo all' abbandonato Re ognuna di esse sventure o prevista o saputa; ma con tutto questo (giova pur replicarlo) la fede di lui nel trionfo del buono diritto e nella libertà e idipendenza d' Italia, uguale a sè stessa e indeclinabile si rimaneva, e quale fu in trono, tale durava in esiglio, quale, sotto le prime percosse, tale si mostrava sotto le ultime e irreparabili dell' infortunio. Conciossiachè ella ardeva nel petto suo nudrita e difesa dalla virtù, come fiaccola di santuario perennemente custodita ed alimentata, e che i venti e le procelle di fuori nè crollano nè oscurano. Con ciò insegnando a noi tutti e all' età incredula e fiacca che il buon cittadino può d' ogni cosa vivere in dubbio e in paura, non delle speranze però fondate nella giustizia e nel diritto, non della sapienza altissima che creò da principio le leggi e gli ordini eterni del mondo civile e giurò nel profondo consiglio suo la salute delle nazioni. Tale trovarono Carlo Alberto i messaggi del parlamento, e tali sensi e non altri giammai racchiudevano le sue risposte e i suoi caldi e ingenui colloqui, nessun dei quali menava egli a fine senza molto rammaricarsi e compiangere le nuove conculcazioni e gli strazj della dolce patria perduta. Quanto a sè e alle avversità proprie, al grande scopo fallitogli, al deposto diadema, all' acerbità dell' esiglio, ai sostenuti travagli, alle immedicabili infermità, al poco avanzo di vita, nessun lamento giammai e nessuna stanchezza, come fossero sacrificj appena

uguali al suo debito, od accidenti di nulla importanza verso la causa comune e perpetua d' Italia. Degli sconoscenti e calunniatori, di tanti che lo schernirono, e ne abusarono l' amicizia e la fede, si risentiva sì poco che pareva neppur saperli e neppur ricordarli. Ma rispetto al trasmodare dei partiti, ai lor soppiatti maneggi, alle fomentate dissensioni, agli eccessi, ai vilipendj, alle slealtà, se reputa dannoso il tacere, sempre mansuetamente parlavane, compiangendo piuttosto che infierendo e increpando; accusava i tempi, scusava gli uomini, e solo pregava da Dio, che l' esperienza ci giovasse e a tutti apparisse manifestissima la necessità di maggiore prudenza, annegazione e concordia; perchè appena imparato ad esser virtuosi ed uniti, nessuna forza umana, diceva, c' impedirebbe di diventare nazione e pareggiar di nuovo con l' opere la smisurata grandezza delle memorie e del nome.

XVIII.

E noi giuriamo d' esser virtuosi ed uniti e sul tuo feretro lo giuriamo, che poco o nulla disgrada dalla santità d' un altare. Vero è bene che secondo l' universal rito la Chiesa (benigna madre) procaccia con molte preci e olocausti di suffragare l' anima tua e propiziarti il giudicio di Dio, il quale ad ognuno volge tremendo ed occulto. Ma in cospetto di sì sfolgorante virtù e nel mondo sì inaspettata; pel paterno e incomparabile amore ne' popoli tuoi dimostrato; per le libertà e ottime leggi largite loro e con fede antica e gelosissima conservate; per l' esempio e la norma che agli uomini tutti hai se-

gnata dell' alta pietà religiosa e della civile carità, convenientissima ai tempi; per quel testimonio che hai fatto solenne e dolorosissimo della verità e della giustizia, onde del nome di martire ti coroni, lecito è a noi di pensare che già trionfi nel sommo dei cieli purissimo d' ogni labe, e che meglio ti si addirebbero gli osanna e i turiboli che le piangevoli requie e le funebri lustrazioni. Ciò noi crediamo saldissimamente; e quindi dal tuo sepolcro come da veneranda reliquia piglieremo gli augurii e aspetteremo l' aura di redenzione; e te accompagnato e seguito lassù dagli spiriti benedetti che per l' Italia gettaron le vite o crudelmente patirono, te invocheremo celeste riconciliatore tra Dio e la patria infelice. Tu per amore di lei soffristi di non più rivederla e ogni cosa diletta lasciare; ma la tua gloria sopramondana a Lei ti raccosta e congiunge con perpetuo bacio ed abbracciamento, e a noi tutti nella tua forma migliore ti fa presente; nè mai ci paresti più vivo e spirante, nè mai sì vicino, nè meglio veduto e sentito. Noi sentiamo nei cuori la possente tua voce, vediamo l' anima tua volante sulle nostre bandiere, e il suo contatto divino e perenne con tutti noi ci riempie e scalda, non ben sappiamo di quali affetti soavi e di qual pungente desiderio d' opere grandi e degne d' Italia. Prosiegui, etereo intelletto, con quella efficacia stupenda ed ineluttabile, che ora puoi da Dio derivare, prosiegui a correggere i petti traviati e superbi de' tuoi cittadini. Mostra loro che non accade senza terribile necessità l' accumularsi degl' infortunii, l' infierire dei destini, l' empie battiture dei Barbari; conciossiachè unicamente nelle calamità e nel dolore ripurgansi al pari

degli individui eziandio le nazioni, e come oro nel fuoco lasciano alfine le scorie de' vizii e rimondansi d' ogni macchia e bruttura. E il buon antico metallo degli Italiani scorgesi apertamente che dal secolare servaggio, dalle astiose passioni e dalla ruggine dell' invidia e dell' albagia troppo è ancora offuscato e corroso. Mostra deh! loro che in tanta dissoluzione dei vecchi principj e delle vecchie credenze per ogni parte d' Europa, e in tanto universale rigoglio di basse cupidità e ambizioni non da alcuna autorità di fede e di legge infrenate, a quella nazione è promesso non che l' essere e l' arbitrio di sè, ma sì veramente il morale e intellettuale imperio del mondo, la quale saprà innanzi e meglio dell' altre infiammarsi della virtù, riedificare i principj, fuggir le sette e le sedizioni, e praticando ogni più duro e travaglioso dovere di cittadino procedere nobilmente al possesso comune e incrollabile del diritto e della libertà. Imperocchè una voce arcana mormora dentro il cuore dei popoli e va lor dicendo; apparecchiate le vie, addrizzate i sentieri alla nuova forma di civiltà. Il mondo ha sete di giustizia e credenza; ha sete di libertà germogliata dal dovere, di scienza irradiata dalla religione, di popolari reggimenti corretti e magnificati dall' educazione e bontà delle plebi. Sorgete, apparecchiate le vie, e quel primo in fra voi che ritemprerassi nella fede, e arderà del fuoco della religione civile e farà gl' infimi e i sommi con più amorevole atto insieme abbracciarsi, quello spezzerà del sicuro, come Sansone, le porte del carcere suo, quello grandeggierà fra voi tutti, e le sue piaghe saranno sanate, e tornerà a risplendere sulla montagna come signacolo delle genti.

Anima di Carlo Alberto, regnatrice vera e perpetua d'Italia, sento, io medesimo sento che del tuo soffio immortale mi scaldo, della virtù m'innamoro, della fratellevole unione ho desiderio infinito; e parmi, nè stimo di errare, che simiglievoli effetti vai qui producendo negli astanti numerosissimi. Concordia, o Liguri, o Piemontesi, o Siciliani, o Napoletani, o Lombardi, amore e concordia per Dio. Dopo tante allucinazioni ed esorbitanze, dopo tanti odii e sospetti, dopo le vane congiure, i temerarii conati, le gare fratricide, talenti e giovi a noi pure di scrivere nella memoria, o meglio nel sacrario del cuore quella dantesca rubrica: *incipit vita nova.* Così raumiliati e rifatti dalla sventura, così legati e stretti d'un nodo e potenti di fratellanza e di carità, faremo vero quel tuo detto sovrano e profetico, o Re santo e inspirato, quel detto a cui solamente il civile nostro dissidio ha dato sembiante di amara menzogna: L'ITALIA FARÀ DA SÈ.

ISCRIZIONI

Sulla porta maggiore del Tempio

A RE CARLO ALBERTO

DATORE DI LIBERTÀ

PROPUGNATORE

DELLA ITALICA INDIPENDENZA

ESEQUIE SOLENNI

E COMPIANTO DEL POPOLO GENOVESE

Intorno al Monumento

I.

AMICANDO LIBERTÀ E PRINCIPATO

ALLE RAGIONI DEL POPOLO

SOCCORSE

COLLA GRANDEZZA DEL BENEFICIO

II.

SOLO VIVO ALLA ITALICA GLORIA
INTENDEVA IL SOSPIRO DI CINQUE SECOLI
GRAN PECCATO DELLA FORTUNA
GLI INVIDIÒ
DI SOPRAPPORSI A TUTTI I RE DELLA TERRA

III.

INVITTO NELLA SVENTURA
SULL' ALTARE DELLA PATRIA
DEPOSE LA CORONA
ULTIMO OLOCAUSTO D' AMORE
E RIPARÒ
NEL SANTUARIO DELLA SUA FEDE

IV.

BENE USIAMO
IL TESORO DE' PATERNI CONSIGLI
CHE CI LEGAVA MORENDO
O L' ITALICA SALUTE
È VANITÀ DI SPERANZE

APPENDICE

LETTERA SCRITTA DAL SIGNOR SINDACO DI GENOVA A TERENZIO MAMIANI LI 23 AGOSTO 1849.

CARISSIMO SIGNOR CONTE

Il Municipio di Genova, mosso dal desiderio di tributare un estremo omaggio di devozione riconoscente alla memoria del Propugnatore dell' Italica indipendenza, del Monarca Legislatore, cui i Popoli subalpini sono debitori dello Statuto, deliberava che in occasione del passaggio per questa Città delle venerate spoglie di CARLO ALBERTO, gli fossero celebrati solenni Ufficii di espiazione nella Chiesa Metropolitana.

Bramoso, oltreciò, il Municipio che i pregi e le azioni del Principe Magnanimo e sventurato formassero in tal congiuntura il subbietto d'una Orazione funebre, e che i sentimenti da cui i Genovesi sono animati per CARLO ALBERTO fossero espressi da chi sapesse rendersi degno interprete d'un dolore, che tutti i veri Italiani debbono partecipare, ebbe ad ascrivere a sua ventura che la presenza in Genova di un Terenzio Mamiani gli porgesse il modo più acconcio di soddisfare all' intento.

Al Corpo Civico non solo son noti i meriti letterarii e scientifici che rendono la S. V. uno de' più specchiati ornamenti d' Italia, ma stanno dinanzi i servigi segnalati ch' Ella generosamente prestava alla Patria comune, ed insieme il particolare affetto ch' Ella nutre per questa Città, la quale tanto si pregia di essere da V. S. Chiarissima stata eletta a sede ospitale.

Queste considerazioni determinando l' unanime assenso del Consiglio Delegato a commettere a V. S. l' incarico della Orazione da recitarsi dopo la sacra cerimonia, fanno concepir la fiducia ch' Ella vorrà accondiscendere alla preghiera che per mio mezzo Genova tutta Le porge.

Gradisca, Chiarissimo Sig. Conte, l' attestato del riverente ossequio con cui ho l' onore di proferirmi

Di V. S. Chiarissima

Devotissimo Obbedientissimo Servo
Il Sindaco
ANTONIO PROFUMO.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

SIGNOR SINDACO

Di tutti gli onori e favori segnalatissimi che questa Città insigne e ospitale si è degnata parteciparmi, il maggiore senza dubbio è quello che la S. V. mi proferisce col suo foglio d'jeri, invitandomi nelle prossime esequie di Re CARLO ALBERTO a recitarne pubblicamente le lodi. Ragionare convenientemente di quel gran Personaggio, e farsi organo fedele e diserto del popolo Genovese in tanto suo lutto e dolore, è certo impresa da sgomentare non pure il mio povero ingegno ma quello eziandio de' più provetti e felici oratori d' Italia. Ma d' altra parte, ricusare un sì nobile ufficio e un' offerta capace da sè sola d' illustrare tutta la mia bassa vita e fortuna, e in cui risplende un carissimo testimonio della rara predilezione per me di tutto questo glorioso popolo, ha sembrato al mio giudicio più presto un atto d' orgoglio che di modestia, e il quale non passerebbe senza qualche odiosa apparenza d' ingratitudine. A me corre obbligo, adunque, accettando l' onore ed il carico, di fare ogni sforzo ed ogni fatica per rimanere meno discosto che io potrò dalla grandezza del tema, e con zelo almeno e lo studio mostrare alla S. V., a suoi Colleghi onorandi e alla intera Città che la riconoscenza mia e la devozione inverso di loro, se negli effetti è scarsissima, è somma e perpetua nel sentimento e nel desiderio.

Mi creda pieno d' osservanza e d' ossequio
Della S. V.

Li 23 di Agosto 1849.

Umilissimo e Obbedientissimo Servo
TERENZIO MAMIANI.

DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO DELEGATO

DEL 1.° OTTOBRE 1849

Alcuni Emigrati dello Stato Romano, nelle strettezze a cui li riduce la presente loro misera condizione, avrebbero indirizzato al Municipio un ricorso in cui esprimono il desiderio che l' Orazione Funebre pel Re Carlo Alberto, scritta dal Conte Terenzio Mamiani, e che dee pubblicarsi a spese e per cura del Municipio medesimo, venga alcuni giorni dopo ristampata e venduta a lor conto e profitto, e ciò coll' intenzione ben dichiarata e notificata che tale pubblicazione debba giovare a quei poveri rifuggiti.

Il Conte Terenzio Mamiani con sua lettera de' 29 settembre p. p. interponendo i suoi benevoli uffici e secondando la preghiera dei Ricorrenti veniva manifestando il suo voto a che il Municipio volesse accoglierla, deliberando in modo conforme.

IL CONSIGLIO DELEGATO

Considerando come nulla si debba omettere di quanto può tornar grato all' illustre scrittore, cui fu commesso l' incarico della Orazione Funebre da recitarsi nei funerali del Re Carlo Alberto;

Considerando, per altra parte, come sia conveniente che la Orazione sia prima stampata con decoro tipografico per quel numero di esemplari, che avranno ad of-

ferirsi a Personaggi eminenti, e perchè alla nobiltà dello scritto corrisponda in qualche modo la splendidezza della Edizione;

Considerando inoltre come per soddisfare al filantrotropico intento sovr' accennato debbasi, per quanto è possibile, circoscrivere il numero di questi primi esemplari, ed escludere in tal modo qualsiasi concorrenza alla Edizione economica che, eseguita la distribuzione di essi, dovrà intraprendersi;

DELIBERA A PIENI VOTI

1. L' Orazione Funebre che deve dire nella Metropolitana di S. Lorenzo il sig. Conte Mamiani sarà stampata con lusso tipografico nel numero di duecento esemplari per essere in parte a Lui stesso offerti, e in parte presentati a Principi e Grandi Autorità del Regno.

2. Il sig. Sindaco rimane incaricato di farne eseguire contemporaneamente una seconda edizione in piccolo formato e nel numero di mille esemplari, e questi per intero di farli consegnare al prelodato sig. Conte Mamiani acciò possano in sue mani divenire mezzo di beneficenza nel modo che meglio da lui sarà determinato.

HDI
HW 365